

Fame in Africa Sforzi coordinati esaltano il valore della generosità

Dinnanzi ai moltiplicarsi delle manifestazioni in favore di alcuni paesi africani, duramente colpiti dalla siccità, dalla fame e dalle malattie, sento l'obbligo, nella mia qualità di ambasciatore di un paese del Sahel, il Senegal, di sottoporre ai vostri lettori alcuni elementi di riflessione sulle iniziative private prese recentemente in favore delle nostre masse diseredate.

Da quasi dieci anni una siccità senza precedenti colpisce l'Africa al Sud del Sahara ed in particolare il Sahel, l'Etiopia e il Sudan. Con l'avanzare continuo del deserto provocato da questo fenomeno, se non si prenderanno

si manifestano ovunque slanci di solidarietà nei confronti delle masse abbandonate, purtroppo, al loro ingiusto destino. Ogni forma di solidarietà viene attivamente utilizzata: meetings, raccolte di fondi, vendite di beneficenza, ecc. Se è confortante segnalare che l'iniziativa ci viene dall'Inghilterra seguita dagli Stati Uniti dove, abbattute le barriere razziali, musicisti bianchi e neri hanno deciso di portare il loro aiuto ai fratelli africani, è d'obbligo sottolineare che anche l'Italia non è stata da meno. Non avrebbe potuto essere altrimenti in un paese mediterraneo che è stato a lungo in contatto con il continente africano al quale è legato da tante affinità e legami.

Concerti e programmi televisivi vengono organizzati per salvare milioni di uomini dallo sterminio per fame. A sua volta, Verona, segue l'esempio di Londra e di Filadelfia che hanno saputo realizzare un grande spettacolo radunando quasi tutte le più grandi star del rock. Il governo italiano ha giustamente preferito mettere l'accento sull'aiuto pubblico. Ma, in questo contesto è doveroso rendere omaggio al movimento radicale per il suo efficace contributo alla sensibilizzazione dell'opinione pubblica

italiana nei confronti della drammatica realtà del nostro continente. Gli stessi meriti vanno attribuiti al P.A.I.F.A. (il comitato che riunisce parlamentari di tutte le forze politiche impegnati nella lotta contro lo sterminio per fame), per aver indubbiamente spinto per l'approvazione, nel marzo scorso, della legge 73, che affida al sottosegretario di Stato Forte la realizzazione di programmi in aree sottosviluppate caratterizzate da emergenza endemica. La creazione di questa nuova struttura, dotata di mezzi notevoli, rende oggi la speranza a milioni di uomini.

Ma, per quanto lodevoli siano le iniziative private senza una definizione più precisa degli obiettivi e delle priorità, la loro portata rimarrà limitata. Non è del resto per caso che una parte dell'opinione pubblica si interroga spesso sull'efficacia del loro aiuto in favore dell'Africa, chiedendo fatti e risultati concreti e soprattutto controllabili nella loro realizzazione. Non si tratta infatti solo di problemi di onore o di generosità, ma essenzialmente di una accurata conoscenza dei fatti politici, economici, culturali e della necessità imperativa di prevedere tutti i problemi logistici la cui mancata conoscenza rischia di

rendere poco utile ogni azione di soccorso in favore della maggioranza dei paesi poveri, spesso vittime delle loro carenze organizzative. Ne consegue la necessità di un contatto prelungito con i paesi interessati, i loro governi e le loro strutture amministrative, in un momento in cui tante domande sulla destinazione dei fondi raccolti (ammontare, utilizzo) per l'Africa restano ancora senza risposta, anche se la buona fede e la generosità dei promotori di tali iniziative sono fuori discussione.

È quindi conscio di questi problemi che mi permetto, nella mia qualità di Decano degli Ambasciatori africani in Italia, di esprimere la nostra totale disponibilità a dare, in accordo con i nostri governi, consigli e suggerimenti per l'utilizzo dei fondi privati raccolti e destinati a realizzare programmi specifici di sviluppo, e cercare d'altra parte di coordinare le iniziative umanitarie il cui obiettivo è di eliminare la fame in Africa.

Possano questi sforzi congiunti ridare fiducia alle popolazioni che soffrono la fame, portare i loro frutti e restituire loro il sapore esaltante della libertà.

Henri A. Senghor
ambasciatore del Senegal a Roma

LETTERE ALL'UNITA'

Perché mandiamo armi al Sudafrica?

Caro direttore,
come cittadina italiana e compagna comunista, esprimo tutta la mia rabbia ed il mio dolore per i fatti che stanno sconvolgendo il Sudafrica: è mai possibile che non si possa fare niente per porre fine a questo massacro?

Perché un gruppo di uomini bianchi deve sottomettere, uccidere, torturare, togliere ogni libertà a degli uomini, già condannati prima di nascere solo perché hanno la pelle nera?

Noi che ci riteniamo una nazione fondata sul principio della democrazia, sul diritto al lavoro senza pregiudizi razziali o religiosi, perché mandiamo armi al Sudafrica? Non è una grossolana contraddizione con i principi suddetti?

Diciamo basta a questa infamia, uniamoci tutti insieme, fratelli di ogni credo politico o religioso per condannare, protestando nelle piazze, nelle fabbriche, nei Circoli associativi, questo razzista di nome Botha e i suoi sostenitori.

Il nostro Partito qualche cosa ha già fatto in proposito, ma è ancora troppo poco!

LUISA GRIFFINI
(Milano)

Possiamo rinunciare a una vita sindacale pienamente democratica?

Caro Unità,
una delle questioni che i compagni lamentano è la difficoltà ad avere presenti per iniziative politiche i dirigenti della direzione nazionale o che ricoprono incarichi specifici. Non sarà che si sono determinati elementi di burocratismo eccessivo, favoriti anche dalla certezza che al di là del proprio impegno e disponibilità, quando - il partito ti indica - l'elezione è sicura?

Non sarebbe opportuno inserire altri momenti di verifica rispetto alla produttività e al consenso raccolto dai dirigenti eletti, iniziando dalle campagne elettorali dove occorre trovare il modo di inventare di più singoli compagni candidati? Vorrebbe dire prefigurare correnti? Non credo; e non basta più sbandierare questa possibilità perché tutto resti immobile. Anche qui occorre tenere presente che siamo in una società che muta e che forma modi di concepire e di apprezzare la politica diversi, anche da parte dei comunisti.

Sul Psi e il sindacato, ritengo che effettivamente i gruppi dirigenti socialisti abbiano puntato a dividere i lavoratori e a erodere le loro conquiste. Era d'altra parte la strada obbligata della corsa al centro. Ritengo però che sul piano delle alleanze dobbiamo rapportarci con lo schieramento complessivo dei partiti dell'arco costituzionale e sulla base di chiari programmi estendere e cercare con più coraggio alleanze locali anche con la Dc. La nostra «omologazione a governare», nella coscienza della gente, passa anche da questa strada.

Gli effetti sul sindacato sono stati devastanti: ora si tratta di ripartire. Il punto è: ripartire da che cosa?

Noi possiamo rinunciare a un sindacato che sia espressione dei lavoratori e che abbia la coscienza di rappresentare una ben determinata classe sociale? Certo, una classe lavoratrice che al suo interno è articolata; ma che ancor oggi mantiene le stesse posizioni di lotta verso i padroni, pubblici o privati.

Possiamo rinunciare a un sindacato nel quale le decisioni vengono prese con i lavoratori?

Possiamo rinunciare a un sindacato democratico? Penso di no.

Se è vero che sul piano politico abbiamo riconosciuto che una parte della caduta di credibilità delle giunte di sinistra sia dovuta al fatto che a fronte delle cose da fare, con i ricatti e le minacce dei nostri alleati-avversari, anche noi restavamo paralizzati ricevendo un culto dei consensi, mi pare che a maggior ragione questo problema si ponga a livello sindacale.

In sostanza c'è un grande bisogno di democrazia; e badate che non è concessione né lusso.

Si potrebbe dire di iniziare dalla non autonomia del rinnovo della delega. Perché non stabilire che ogni due anni le deleghe e quindi i contributi vengono verificati?

GUIDO BOTTINELLI
segretario cellula «G. Rossa» della
Sis Marchetti (Verigate - Varese)

L'unità a sinistra è un «cadavere ideologico»?

Caro direttore,
in relazione alla risposta del compagno Borghini all'intervento del Direttore della «U», Piaggio di Pontedera, apparsa sull'Unità del 10/8, ritengo che l'accennata contrapposizione dei relativi contributi vada ricercata nel consapevole allontanamento, da parte dell'esponente comunista, dai capitali programmatici e di lotta che hanno informato l'operato del Partito negli ultimi due anni.

Discutendo l'interpretazione politica della vicenda referendaria, fortissimi in maniera esauriente ed articolata, dai compagni della Piaggio, Borghini commette una prima, sorprendente sopravvalutazione del risultato ottenuto a seguito del decadimento del primo decreto sulla scala mobile, così gravida di eventuali e negative incidere sul nostro giudizio in merito all'azione del governo da sembrare un invito ad allentare la nostra opposizione alla non-politica dell'attuale maggioranza.

La scelta della via referendaria non costituisce affatto, all'indomani del 14 febbraio, lo sbocco imprevisto e pilotato, secondo alcuni, dalle correnti settarie della sinistra comunista di una crisi interna al disegno politico e delle alleanze del Pci, anzi, di fronte ai principali finanziatori, gli Stati Uniti, con l'amministrazione Reagan mostrano una crescente insoddisfazione per ogni limite che la loro egemonia incontra nell'organizzazione e tendono sempre più di frequente a mostrare la loro irritazione. È probabile in questa direzione che si devono ricercare i motivi per cui tra le innumerevoli celebrazioni del 1945 quella dell'Onu tende a svolgersi relativamente in sordina.

Carlo Pinzani

moderata esercitata dalla componente socialista della Cgil.

Fare invece dell'«unità a sinistra» un feticcio grossolano, volere a tutti i costi un «cadavere» ideologico di tal fatta al di là di ogni ragionevole riflessione sui margini di credibilità di tale operazione trasformistica agli occhi delle masse, significa imprimere una distorsione sistematica al tessuto democratico del Paese.

GIULIANO ZINGONE
(Cinqueali di Montignone - Massa Carrara)

Linguaggi settoriali creano qualche difficoltà a capirsi

Caro direttore,
grazie al rifiuto dell'Emilia Romagna, ci troviamo il problema di ospitare nella nostra terra di Calabria i gay. Ma a noi calabresi (a parte alcuni «benpensanti» come quelli della Giunta di Rocca Imperiale), questo non crea problemi, anzi ci stimola a solidarietà verso di loro perché sappiamo che, in Italia e nel mondo, questi uomini o donne sono considerati diversi e pertanto emarginati.

Però — e ci rivolgiamo a loro — accade che il linguaggio di emarginati e diversi (cioè noi come, meridionali, disoccupati, vecchi ecc.) sia sempre più indecifrabile, perché questo sistema vuole sempre cercare di dividere e settorializzare le varie proteste, impedendo a tutti di poter essere vivi, uniti e forti per avere gli strumenti atti a gestire la propria vita nel rispetto di quella degli altri.

Ecco perché lì, in quella nostra contrada non comprendete: forse anche perché sono stati imposti in quella zona senza aver avuto la possibilità, prima, di un confronto con quella nostra gente.

Bene in Calabria dunque, ma all'organizzazione che vi rappresenta chiediamo non solo questo, ma un impegno reale, che scarsemente si è verificato nel Sud e in particolare in Calabria, dove pure molti avevano richiesto interventi dell'Arci sui roghi non definiti per cambiare questa società che crea sempre nuovi diversi.

Ma forse era inverno e sulle nostre montagne faceva troppo freddo; per cui non si era visto nessuno.

GIANNI PRIMERANO
(Roma)

La «Famiglia», la «Madre»: Il Pci, dopo Togliatti, ha nuove cose da dire?

Caro direttore,
non è una novità che il nostro partito continua a ricevere nel Veneto molti voti in meno che in Emilia o in Toscana e che, in particolare, non è premiato dal suffragio femminile, ma veder riproposto questo dato nelle scarse cifre della lettera di Angelo Zanella di Schio (l'Unità, 18 agosto 1985) a proposito della situazione elettorale di Thiene in provincia di Vicenza, induce a una riflessione più ampia sul rapporto tra impegno femminista del Pci e effettivo consenso delle masse profonde delle donne italiane a tal tipo di impegno. Credo di non andar troppo lontano dal vero pensando che la maggioranza dei voti comunisti non sia espressa da donne.

Perché la lettera di Zanella riveste speciale interesse? Primo, perché l'autore ci informa che una sua figliola nella lista del Pci non ha superato le 16 preferenze secondo, perché egli non esita a ravvisare nel pregiudizio oscurantista e nella «infatuazione» religiosa che possiede anche una zia della sua figliola (-ha preferito votare Dc per la paura dell'inferno-) le vere cause dello scarso voto comunista; terzo, perché mentre egli dà queste motivazioni, e ad esse aggiunge l'immanicabile accusa di malgoverno al governo in carica, ammette di «non sapersi rendere conto come mai, specie nel Veneto, siano tanto poche le donne iscritte al Pci»; quarto, perché egli non è nemmeno sfiorato dal dubbio che un modo di pensare come il suo possa essere non del tutto indicato per un dialogo con le donne, non solo nel Veneto.

I dirigenti delle sezioni del Pci di Schio e di Thiene hanno mai fatto leggere a Zanella quel discorso di Palmiro Togliatti sul «Destino dell'uomo» («la donna donna», ovviamente) dove tra l'altro è scritto: «Per quanto riguarda gli sviluppi della coscienza religiosa, noi non accettiamo più la concezione, ingenua ed errata, che basterebbero l'estensione delle conoscenze e il mutamento delle strutture sociali a determinare modificazioni radicali. Questa concezione non ha retto alla prova della storia.»

Ma voglio essere meno retrospettivo. Ha letto Zanella i temi che nella imminente «Festa nazionale dell'Unità» occuperanno gran parte di quello «Spazio Donne» la cui sopravvivenza ha destato giustamente tanta tristezza in Miriam Mafai (la Repubblica, 16 agosto 1985)? Non, egli che, ad esempio, con «Le disavventure del Signor Priapo, crisi del mito virile» (dibattito quanti altri mai suggestivo anche per la partecipazione di Anna del Bo Boffino, Roberta Tatafiora e Guido Almansi) sarebbe anche stato assai utile mettere in programma più d'uno specifico confronto con l'attuale Pontefice sul tema della «Famiglia» e della «Madre» come fonti, nella moderna società, della «comune natura umana» («è sempre il solito Palmiro che parla!») E verificare, così, se il Pci ha nuove cose da dire in proposito quale grande forza politica che vuole dare il suo contributo al governo della società italiana e non soltanto della «Festa dell'Unità»?

La quale, del resto, anche se è proclamata dallo slogan pubblicitario come «La Festa in assoluto, sarà bene che faccia sempre più attenzione alle trappole di quel malizioso adagio popolare che ammonisce: «Fatta la festa, gabbiato lo santo».

ANTONELLO TROMBADORI
(Roma)

Conosce russo, polacco e anche un po' d'inglese

Caro Unità,
vorrei iniziare una corrispondenza con ragazze e ragazzi italiani. Ho 19 anni, sono cecoslovacco, abito a Orlova; conosco bene russo e polacco e so anche un po' d'inglese. Mi piace la musica moderna (new wave) e il cinema. Mi piace suonare la chitarra e raccogliere informazioni sui complessi e formazioni musicali.

ZDENIS HAMPPEL
Orlova - Mestec c. 187 - 735/11 (Cecoslovacchia)

L'ARGOMENTO / Il ruolo, oggi, della maggiore organizzazione mondiale



ONU Un difficile cammino iniziato 40 anni fa

Nell'estate del fatidico 1945 mentre le prime esplosioni atomiche della storia ponevano fine alla seconda guerra mondiale, le 46 nazioni che avevano preso parte alla conferenza di San Francisco istituirono la nuova organizzazione mondiale prevedevano alla ratifica della «Carta delle Nazioni Unite». Questa entrò definitivamente in vigore il 24 ottobre dello stesso 1945, e nel gennaio successivo, con la prima assemblea generale, l'Onu cominciava a funzionare.

Non c'è dubbio che la nuova organizzazione rappresentava la realizzazione di uno degli obiettivi di guerra degli Stati Uniti e, soprattutto, di F.D. Roosevelt. Spesso, nella storiografia e nella propaganda conservatrice, questo grande presidente degli Stati Uniti viene presentato come un utopista e un demagogo che, con le Nazioni Unite, avrebbe voluto soltanto ripetere i fasti della Società delle nazioni clamorosamente fallita nel periodo tra le due guerre.

In realtà, nonostante i legami ideali con Wilson di cui era stato sottosegretario alla Marina, Roosevelt perseguiva con le Nazioni Unite un disegno che si esauriva quasi completamente nella sfera della politica di potenza. Anzi, Roosevelt prendeva le mosse proprio dal fallimento della politica internazionale degli Stati Uniti tra le due guerre. Sia la politica di sicurezza collettiva patrocinata dalla Società delle nazioni sia l'illusione geografica potesse continuare a mantenere gli Stati Uniti al riparo delle tempeste del mondo si erano rivelate inconsistenti e Roosevelt aveva dovuto imporre ad un Congresso e ad un'opinione pubblica riluttanti il pieno coinvolgimento nel conflitto mondiale, peraltro inevitabile dopo l'attacco giapponese a Pearl Harbour.

Con la grande alleanza antifascista nella mente di Roosevelt si fa strada l'idea di un direttorio mondiale costituito dagli Stati Uniti, dalla Gran Bretagna, dall'Unione Sovietica e (in base ad una personale concezione della situazione in Estremo Oriente) dalla Cina. Queste potenze avrebbero dovuto essere i «gendarmi» del mondo e far rispettare la pace, impedendo le aggressioni e bloccando i conflitti. Si trattava, evidentemente, di una concezione tutt'altro che idealistica, tanto che fu accettata abbastanza rapidamente da realisti del calibro di Churchill e Stalin: essa, peraltro, sottintendeva una concezione dell'influenza e dell'egemonia molto più avanzata e moderna di quella dei due statisti europei, una concezione in cui i fattori economici avrebbero avuto un peso molto maggiore che per il passato.

Un corollario della concezione rooseveltiana era quello della necessità di mantenere anche dopo la guerra l'unità tra le grandi potenze: è questa necessità trovò una espressione nel fatidico compromesso, raggiunto solo nella costruttiva atmosfera della conferenza di Yalta, sulle procedure di voto in seno al Consiglio di sicurezza e nell'attribuzione del diritto di veto ai membri permanenti di esso.

Dal realismo di F. D. Roosevelt dopo il fallimento della Società delle Nazioni alla crescente insofferenza reaganiana. Le vere contraddizioni ereditate dalla impostazione postbellica. Nuovi soggetti in campo e contestazione dell'egemonia Usa. Faticosa ricerca di moderni approdi

Nel fondo, il simbolo dell'Onu. Nella foto grande: l'interno del palazzo delle Nazioni Unite durante un'assemblea generale



Questa realistica concezione di un assetto postbellico atto a mantenere la pace non aveva però molte possibilità di affermarsi di fronte al Congresso e all'opinione pubblica statunitense. La coscienza dei pericoli corsi con l'isolazionismo si affermava anche presso quei repubblicani che ne erano stati i più ferventi sostenitori: ma un'esplicita adesione degli Stati Uniti alla politica delle sfere di influenza e ad un impegno permanente negli «imbrogli europei» non era accettabile negli anni centrali della guerra. Nel triennio 1942-44 negli Stati Uniti si registrò infatti una forte ripresa di spirito wilsoniano con la quale Roosevelt dovette fare i conti.

È in questo contesto che vengono elaborate a livello tecnico (specialmente a cura del Dipartimento di Stato che, invece, di norma, era escluso dai grandi disegni rooseveltiani) le proposte sulla struttura dell'organizzazione. Questa, sorprendentemente, dopo la conferenza preparatoria di Dumbarton Oaks nell'autunno del 1945 dove risultare assai simile a quella della Società delle nazioni, soprattutto per quanto riguarda l'assemblea generale, le cui funzioni vennero ampliate per l'intervento dei piccoli paesi.

Fin dall'inizio, dunque, l'organizzazione delle Nazioni Unite coltiva in sé una profonda contraddizione, riflesso di due concezioni diverse del mondo post-bellico: da un lato, una visione fondata sulla sicurezza collettiva e sulle reminiscenze wilsoniane ed espressa dall'assemblea generale; dall'altro la pace delle grandi potenze, di cui erano espressione il Consiglio di sicurezza e il diritto di veto dei membri permanenti di esso.

La contraddizione rimane nascosta fin quando non venne meno uno dei presupposti essenziali, quello dell'unità tra le grandi potenze. Il passaggio dall'alleanza antifascista alla guerra fredda ha determinato gravissime crisi dell'organizzazione mondiale, la quale, peraltro, ha resistito fino a quando, a partire dalla metà degli anni 50, ha assunto funzioni largamente diverse da quelle originarie. Certo, le Nazioni Unite non hanno impedito che dopo il 1945 si svolgessero numerosissimi conflitti parziali, rinnovando per molti versi il fallimento della Società delle nazioni. Già però nel pensiero di Roosevelt la nuova organizzazione doveva avere un ruolo nel processo di disgregazione degli imperi coloniali, che egli considerava inevitabile. Nella pianificazione del Dipartimento di Stato questo ruolo aveva finito per

svolgersi attraverso la dinamica dei mandati fiduciari della tutela verso l'indipendenza, un'altra forma derivata dalla Società delle nazioni e del tutto superata.

Il tumultuoso processo della decolonizzazione negli anni 50 e 60 ha certamente potenziato l'aspetto egualitario dell'Onu senza però scalfire il predominio delle grandi potenze nelle relazioni internazionali. Appare però ingenerosa ed errata la critica di De Gaulle all'organizzazione mondiale da lui definita «le machin», un carrozzone: l'esistenza di un foro politico realmente mondiale, oltre che rendere più fluido il lavoro diplomatico informale, ha consentito ai paesi di nuova dipendenza di avere una presenza non del tutto subalterna nelle relazioni internazionali.

L'Onu, dunque, nella precaria e limitata pace che ha seguito il secondo conflitto mondiale ha svolto un ruolo di progresso nelle relazioni internazionali rappresentando anche, se si eccettuano alcuni mesi del 1950, la sede in cui pur nei momenti di più aspra contrapposizione Stati Uniti e Unione Sovietica hanno mantenuto un minimo contatto. Per questo appare tanto più preoccupante il recente mutamento di atteggiamento degli Stati Uniti nei confronti dell'organizzazione mondiale. Dopo esserne stati i propugnatori e continuando ad essere i principali finanziatori, gli Stati Uniti, con l'amministrazione Reagan mostrano una crescente insoddisfazione per ogni limite che la loro egemonia incontra nell'organizzazione e tendono sempre più di frequente a mostrare la loro irritazione. È probabile in questa direzione che si devono ricercare i motivi per cui tra le innumerevoli celebrazioni del 1945 quella dell'Onu tende a svolgersi relativamente in sordina.

Carlo Pinzani